

XVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

In quel tempo, gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato. Ed egli disse loro: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'». Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare. Allora andarono con la barca verso un luogo deserto, in disparte. Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città accorsero là a piedi e li precedettero.

Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte cose.

(Mc 6,30-34)

Il contesto vitale del lettore influenza sempre la lettura di un testo e probabilmente lo stesso avviene per l'ascolto di questo brano evangelico, in cui Gesù invita i suoi a ritirarsi per riposare un poco. Sembra essere un'istruzione sapienziale adatta in particolare a chi lavora e avverte la necessità di una sosta, sollecitata peraltro anche dall'incipiente tempo delle ferie estive. Eppure il brano evangelico non si può ridurre ad un – sia pur vero e importante – consiglio sapienziale circa l'opportunità di affiancare all'occupazione lavorativa momenti di sosta e di contemplazione.

Il testo di Marco è piuttosto orientato alla scoperta del mistero di Gesù e della natura della relazione che i discepoli sono chiamati ad intrattenere con lui. Ciò che è in questione qui è infatti l'autenticità del loro discepolato e di quel frutto del discepolato che è l'apostolato. Non a caso, per la prima e unica volta, il secondo vangelo fa ricorso al termine 'apostoli', in quanto i Dodici sono stati 'inviati' in missione (greco *apostéllô*). Purtroppo, ritornando presso Gesù dalla missione in Galilea, sembrano aver dimenticato di essere semplicemente degli inviati e si comportano da 'padroni' del loro ministero. Lo si avverte da alcuni particolari.

Innanzitutto i Dodici riferiscono gli esiti della loro missione mettendo trionfalistamente se stessi e il loro operato al centro dell'attenzione: «...riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato». L'errore non sta nel fatto che riferiscano quanto hanno detto e operato, ma che omettano un'indicazione precisa, e cioè che il loro insegnamento riguarda ciò che Gesù ha comunicato loro, e che il loro operare efficace è avvenuto in forza del suo potere loro trasmesso. Tale consapevolezza, verosimilmente, avrebbe potuto esprimersi così: "Riferirono tutto quello che con il potere loro donato avevano fatto, e quello che avevano insegnato secondo la parola di Gesù...". Perciò, se il loro riunirsi attorno a Gesù e raccontare della loro missione sembra cosa corretta e auspicabile, analizzata più da vicino lascia trasparire un grave pericolo: stanno trascurando la qualità della loro relazione con Gesù, della comunione con lui, e vedono solo quanto si ritengono capaci di fare e il loro essere al centro dell'attenzione della gente.

Peraltro questa attenzione della gente diventa pressione su di loro, al punto che non hanno più neanche il tempo di mangiare. Il problema non è solo che in tal modo sono costretti ad un ritmo frenetico (così vicino ai tempi nostri...), ma che viene meno quella comunione di mensa che è uno dei momenti qualificanti della loro relazione con Gesù ('il Maestro che ama i banchetti!').

L'andirivieni di persone non sta ponendo al centro il Regno, ma gli annunziatori; non il venire di Dio ma il loro risolvere i problemi della gente.

Il pericolo che stanno correndo è davvero serio, e proprio per questo Gesù non fa seguire alcun cenno di approvazione al loro racconto su quanto hanno fatto e insegnato, ma risponde proponendo qualcosa di inatteso: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'».

Anzitutto l'invito è a *venire* e non semplicemente ad andare in ritiro. Questo 'venire' (greco *deû-te*) è lo stesso che, ad esempio, Gesù rivolgerà a tutti coloro che sono affaticati ed oppressi e che cercano ristoro entrando alla scuola del suo cuore mite ed umile. È come se Gesù dicesse agli apo-

stoli (o meglio ai discepoli, perché d'ora in avanti torneranno ad essere soltanto discepoli): "Abolite le distanze che state ponendo tra voi e me, recuperate la vicinanza e l'intimità con me..."

In secondo luogo li invita ad andare in un 'luogo deserto', espressione che richiama il sottrarsi di Gesù alla ricerca della folla, come ad esempio avviene all'inizio della sua missione pubblica, quando si ritira in un luogo deserto a pregare, mentre tutti lo stanno cercando. Peraltro, sia pure con un'espressione un po' diversa, il tema del deserto appare nella predicazione del Battista e nel racconto delle tentazioni. È quindi lo scenario su cui si colloca la necessaria scelta tra il seguire la via 'impopolare' di Dio, o quelle del successo mondano, del prestigio davanti alla gente. A rafforzare questa indicazione della necessità di porre nuovamente la scelta per Dio, prendendo le distanze dallo stile del mondo, interviene anche l'espressione *in disparte*, che richiama l'insegnamento privato che Gesù riservava ai propri discepoli per sottrarli all'incomprensione delle parabole e dischiudere loro l'accesso ai misteri del Regno.

Ogni particolare di questo invito rafforza un'indicazione: devono ritrovare la loro relazione con Gesù, porsi nuovamente alla sua scuola, raccogliendosi nell'ascolto della Parola, rivedendo le loro scelte e la loro vita alla luce della volontà di Dio. Come ben si vede, l'alternativa tra attivismo e contemplazione capace di abbandono, di affidamento, prelude ad un'alternativa ancora più profonda: mettere Gesù al centro della loro vita e del loro operare, o mettersi loro al centro, convogliando su di sé le attese della gente.

Invitandoli ad andare in disparte, anzi in un luogo deserto, Gesù non propone una fuga dal mondo, ma una rinuncia ad un proprio 'io' enfatico, che è il contrario dell'umiltà richiesta per poter accedere al Regno. Devono tornare ad essere discepoli, e cioè ad apprendere dal Maestro, interrogandosi seriamente sullo stile del loro discepolato. L'attualità dell'insegnamento derivante da questo episodio è cosa abbastanza evidente: oggi è quanto mai necessario riscoprire una comunione profonda con il Signore, stando in ascolto della sua parola e in contemplazione del suo amore.

Gesù, oltre ad invitare i discepoli a seguirlo in un luogo deserto, sembra esortarli anche a volersi riposare un po'. Non è soltanto per ritrovare energie dopo un'intensa fatica, ma per un 'riposare' il cui significato è pienamente apprezzabile sullo sfondo del riposo biblico, sabbatico. Nel riposo del sabato l'uomo prende le distanze dall'operare, dal progettare, per ritrovare l'autenticità del proprio essere e delle relazioni con il suo prossimo. Il sabato è memoria della creazione e della liberazione, è il giorno per ritrovare il significato della propria libertà, della lode, e per approfondire la gratitudine per tutto ciò che si è ricevuto.

I Dodici devono quindi rinnovare l'esperienza del riposo, e cioè riscoprire il dono del regno di Dio su di loro.

A questo punto il ritiro che Gesù propone loro sembra avere un significato più chiaro, convincente; eppure questo momento di riposo viene a mancare, proprio per la pressione delle folle sul piccolo gruppo, partito sulla barca per una destinazione che la gente fa presto a decifrare. Eccola allora accorrere al presunto luogo di approdo della barca che porta Gesù e i discepoli.

Se Gesù volesse a tutti i costi sottrarsi alla pressione delle folle, ripartirebbe per un altro luogo, ma non è questa la sua intenzione. Si comprende ancora meglio che il ritiro in un luogo deserto, proposto ai Dodici, è un modo per rigenerare il loro discepolato, la loro relazione con lui, e non tanto un modo per sottrarsi alla ricerca da parte della gente. Anzi, Gesù prova per tutti costoro una profonda misericordia, un'intensa sollecitudine, che non si manifesta però immediatamente con miracoli o guarigioni, ma con l'offerta di un insegnamento che libera e riorienta.

Gesù è ben consapevole della situazione di grave bisogno in cui versa tutta quella folla, ma è un bisogno che affligge il loro intimo, ancor più che i loro corpi. Questa gente gli appare come un gregge di pecore senza pastore, ossia un popolo disorientato, mal guidato. La reazione non è quella di giudicarli, ma piuttosto di intensa solidarietà con la loro situazione. È un sentimento di intima

compassione che il Primo Testamento attribuisce anzitutto a Dio. È una simpatia che si tramuta in condivisione, in compartecipazione.

Ma di che cosa ha bisogno questo popolo disperso? Di una parola che lo raccolga, che rimetta in moto la speranza, e Gesù non lascia mancare tale parola, con la quale assicura a tutte queste persone un'esperienza della cura pastorale del proprio Dio.

Certamente il fatto che Gesù avverta la situazione penosa di questo popolo come quella di un gregge senza pastore, da una parte comporta una denuncia verso coloro che avrebbero dovuto averne cura; dall'altra rende ancora più interessante la sua decisione di mettersi ad insegnare «*molte cose*». È la verità che rende liberi gli oppressi, ma è la sua parola che fa conoscere tale verità!

Mons. Patrizio Rota Scalabrini